

How Deep is the Distinction between A Priori and A Posteriori Knowledge?

Timothy Williamson

Samuele Iaquinto
samuele.iaquinto@alice.it

0. Obiettivo

Scopo dell'articolo è mostrare che la distinzione tra conoscenza a priori e conoscenza a posteriori, benché sussistente, è di scarsa rilevanza epistemologica.

Considerati chiari casi dell'uno e dell'altro tipo, in entrambi l'esperienza gioca un ruolo più che meramente abilitativo. Questo, tuttavia, non è sufficiente per attribuirle un ruolo strettamente evidenziale.

1. Bottom-up/top-down

La distinzione tra conoscenza a priori e a posteriori può essere tracciata con il metodo bottom-up. Esso parte da esempi di ciascun tipo di conoscenza per poi tracciare la distinzione tra ampi gruppi di proposizioni.

Es.: "c'è il sole" è conosciuta a posteriori.

"Se c'è il sole allora c'è il sole" è conosciuta a priori.

Il rischio è di formulare una distinzione di scarso interesse teorico. Nella classificazione valutiamo somiglianze e differenza che, benché genuine, sono tanto superficiali quanto una tassonomia delle piante o degli animali basata sul solo colore. La distinzione potrebbe distrarci da somiglianze e differenze più profonde.

Un metodo alternativo è quello top-down, che parte da un'esplicita distinzione teorica tra conoscenza a priori e a posteriori per poi passare agli esempi.

La conoscenza è a priori se è indipendente dall'esperienza.

La conoscenza è a posteriori se è dipendente dall'esperienza.

Il rischio è ricondurre tutte le proposizioni a un solo gruppo, perdendo una distinzione superficiale, ma tutto sommato genuina.

Es.: Quine (1951): tutta la conoscenza dipende dall'esperienza.

Infine, per tutelarsi dai rischi dell'uno e dell'altro metodo qualcuno potrebbe suggerire di utilizzarli entrambi. Il rischio è che i due metodi forniscano risultati incompatibili.

2. Ruolo evidenziale e ruolo abilitativo dell'esperienza

Un soggetto epistemico potrebbe conoscere p sia a priori che a posteriori. La tradizione lo esclude: solo le proposizioni necessarie sono conosciute a priori, mentre solo quelle contingenti sono conosciute a posteriori.

Williamson: falso. È possibile che una proposizione necessaria sia conosciuta sia a priori che a posteriori.

Esempio: Mary è brava in matematica, ma non in geografia. John è bravo in geografia, ma non in matematica. Mary sa a priori che $289 + 365 = 654$, ma non sa che in Svizzera ci sono impianti di risalita. John sa a posteriori che in Svizzera ci sono impianti di risalita, ma non sa che $289 + 365 = 654$.

Dalla premessa che $289 + 365 = 654$, Mary deduce la disgiunzione che $289 + 365 = 654$ o in Svizzera ci sono impianti di risalita. Conosce la disgiunzione a priori, perché la premessa è a priori e la deduzione non implica dipendenza dall'esperienza.

Dalla premessa che in Svizzera ci sono impianti di risalita, John deduce la stessa disgiunzione, e viene quindi a conoscerla a posteriori perché, benché la disgiunzione sia di per se stessa a priori, la sua conoscenza della conclusione eredita lo status di dipendenza dall'esperienza dalla conoscenza a posteriori della premessa.

Mary e John conoscono la medesima proposizione, l'una a priori, l'altro a posteriori. E la disgiunzione in esame è una

proposizione necessaria.

Occorre chiarire i termini 'esperienza' e 'indipendente'.

Distinzione canonica: esperienza di tipo *abilitativo* ed esperienza di tipo *evidenziale*.

Per sapere che se c'è il sole allora c'è il sole, l'esperienza è richiesta solo nella misura in cui permetta di acquisire il concetto di sole. In questo senso l'esperienza abilita alla conoscenza.

Per sapere che c'è il sole, invece, non è sufficiente esperienza di tipo abilitativo. Occorre che l'esperienza giochi anche un ruolo evidenziale: per esempio devo poter guardare fuori dalla finestra.

Occorre chiarire la distinzione tra esperienza 'interna' ed 'esterna'.

Perché escludere esperienza di tipo 'interno', come l'introspezione o la riflessione? La conoscenza di un soggetto epistemico di provare dolore è presumibilmente a posteriori, benché l'esperienza da cui la conoscenza dipende sia 'interna'.

Qualcuno potrebbe ritenere che, se accogliamo esperienza di tipo 'interno', la riflessione che se c'è il sole allora c'è il sole giocherebbe un ruolo evidenziale.

Ma, probabilmente, il ruolo dell'esperienza sarebbe comunque solo abilitativo. L'evidenza rilevante, infatti, non è il processo psicologico della riflessione. È piuttosto il fatto logico, al quale abbiamo accesso perché abilitati dalla riflessione.

Quest'ultimo punto crea problemi alla prospettiva tradizionale. Che cosa ci impedisce di estendere la riflessione all'esperienza esterna?

Es.: alcuni campioni di roccia in Cina e Giappone, contenenti ammassi di atomi di carbonio, sarebbero la prova che un asteroide ha colpito la Terra circa 250 milioni di anni fa. L'evidenza rilevante per la scienziata è il fatto fisico, cui abbiamo accesso perché abilitati dal processo psicologico di subire l'esperienza esterna. L'esperienza gioca ancora un ruolo solo abilitativo.

Se così, dovremmo riclassificare questo e tutti i casi simili come a priori, con i problemi sopra considerati.

3. La conoscenza di Norman

Consideriamo le due proposizioni vere:

- (1) Tutti gli oggetti cremisi sono rossi.
- (2) Tutti i recenti volumi di *Who's Who* sono rossi.

In letteratura, (1) sembra il candidato ideale alla conoscenza a priori, mentre (2) alla conoscenza a posteriori.

Supponiamo che un soggetto epistemico, Norman, acquisisca le parole 'cremisi' e 'rosso' indipendentemente, perché gli vengono mostrati esempi cui i termini si applicano ed esempi cui non si applicano. Tuttavia non gli viene mai insegnato a connettere 'cremisi' e 'rosso' con una regola come (1). Con la pratica diventa abilissimo a distinguere il cremisi dal rosso.

Gli domandiamo se valga (1). Norman viene a conoscenza di (1) senza guardare oggetti cremisi e senza ricordare oggetti cremisi visti in passato, senza, insomma, nessun esercizio di percezione o di memoria di specifici oggetti colorati.

Usa le proprie capacità nell'emettere giudizi visivi in cui occorranza 'cremisi' o 'rosso' per immaginare visivamente un esempio di cremisi. Poi usa le capacità nell'emettere giudizi visivi in cui occorra 'rosso' per stabilire che l'esempio di cremisi immaginato è rosso.

Sfrutta la diffusa capacità umana di trasporre abilità cognitive 'online', originariamente sviluppate negli atti di percezione, nelle corrispondenti abilità cognitive 'offline' successivamente applicate negli atti di immaginazione.

Consideriamo ora il caso di (2). Norman impara a comprendere proposizioni come (2) imparando i termini che in questa occorrono. Non gli viene mai detto che (2). Con la pratica diventa abilissimo a dire se un oggetto sia un recente volume di *Who's Who* (ne legge il titolo), e se un oggetto sia rosso. Gli domandiamo se valga (2). Come per la proposizione (1), Norman viene a saperla senza esercizi di percezione o di memoria.

Come prima, sfrutta la diffusa capacità umana di trasporre abilità cognitive 'online', originariamente sviluppate negli atti di percezione, nelle corrispondenti abilità cognitive 'offline' successivamente applicate negli atti di immaginazione.

In simili casi, è molto difficile stabilire in che cosa i processi cognitivi alla base del chiaro caso di conoscenza a priori di

(1) e quelli alla base del chiaro caso di conoscenza a posteriori di (2) differiscano.
Quanto può essere profonda la differenza epistemologica tra i due atti di conoscenza?

Se riclassifichiamo il caso di (1) come conoscenza a posteriori, o se riclassifichiamo il caso di (2) come conoscenza a priori, potremmo ritrovarci in breve con una distinzione privata del benché minimo peso teorico.

Lo scetticismo sul fatto che i processi cognitivi esaminati conducano a conoscenza impone condizioni eccessive. Inoltre, anche negata la conoscenza, le credenze intrattenute nel caso di (1) e nel caso di (2) godrebbero di un qualche status epistemico, per esempio una blanda forma di affidabilità, cui continuerebbe ad applicarsi la distinzione tra a priori e a posteriori.

Nella conoscenza da parte di Norman di (1) e di (2), l'esperienza gioca un ruolo evidenziale o semplicemente abilitativo?

Nessuno dei due: in entrambi i casi, gioca un ruolo più che abilitativo (sebbene non propriamente evidenziale). Perché?

3.i. Norman vs Norbert

Consideriamo Norbert, un parlante italiano che impara le parole 'cremisi' e 'rosso' in modo affatto ordinario, ma che non ha fatto molta pratica nella classificazione di esempi visivi di 'cremisi' o di 'non cremisi'. Solitamente sfrutta le capacità cognitive online efficacemente, riconoscendo il cremisi e il rosso. Poiché è linguisticamente competente, afferra la proposizione (1). Tuttavia, la sua inesperienza con 'cremisi' lo rende meno abile di Norman nell'immaginare un esempio di cremisi. Come risultato, la riflessione di Norbert non lo conduce a una conclusione chiara: egli non sa che (1).

L'esperienza sembra giocare un ruolo più che semplicemente abilitativo nel caso di Norman. L'esperienza ha raffinato e calibrato le sue capacità nell'applicare i termini 'cremisi' e 'rosso' fino a permettergli di effettuare l'esercizio di immaginazione con successo. Se l'esperienza di Norman è più che semplicemente abilitativa nel caso della conoscenza di (1), lo stesso varrà, a fortiori, nel caso della conoscenza di (2).

Il ruolo dell'esperienza nella sua conoscenza di (1) è allora propriamente evidenziale?

Qualcuno potrebbe sostenere che, benché la conoscenza di Norman di (1) non dipenda da memoria episodica, egli abbia acquisito memorie generiche dalle singole esperienze passate circa l'aspetto di un oggetto cremisi o di un oggetto rosso. Norbert non sa che (1) poiché non possiede, per inesperienza, memorie generiche sufficientemente chiare. In tal senso, la conoscenza di Norman sarebbe da riclassificare a posteriori, dato il ruolo evidenziale in essa svolto dall'esperienza.

Rischi della riclassificazione per il sostenitore della distinzione.

Un'altra interpretazione del caso: l'unico residuo di esperienza di colore attiva nella conoscenza di (1) è la capacità di Norman di riconoscere e immaginare i colori. Il ruolo dell'esperienza è meno che strettamente evidenziale.

3.ii. Status epistemico e status modale

Qualcuno potrebbe cercare di distinguere nettamente i due tipi di conoscenza con considerazioni sullo status modale di (1) e (2).

Primo tentativo: le proposizioni (1) e (2) differiscono per status modale. La (1) è necessaria, la (2) contingente.

Kripke: distinguere il piano metafisico da quello epistemico (oltre che da quello semantico).

Si considerino le proposizioni:

(N1) è necessario che gli oggetti cremisi siano rossi.

(N2) è necessario che i recenti volumi di *Who's Who* siano rossi.

Una differenza epistemologica tra (N1) e (N2) non implica alcuna differenza epistemologica tra (1) e (2).

Conoscere una verità necessaria non implica conoscere che è necessaria. Norman sa che (1) senza sapere che (N1).

Argomento contro l'idea che preconditione per conoscere una verità necessaria sia conoscere che è necessaria: regresso all'infinito. Poiché (N1) è a sua volta necessaria, per conoscere (N1) dovremmo conoscere (NN1):

(NN1) è necessario che sia necessario che gli oggetti cremisi siano rossi,

e così via all'infinito.

Secondo tentativo: indagare il comportamento modale di alcuni vincoli imposti alla conoscenza (per esempio affidabilità, sensibilità alla verità, ...)

Poiché (1) è necessaria, una credenza in (1) non può essere falsa, mentre può darsi una credenza falsa in (2).

Benché Norman sappia sia (1) che (2), il suo status epistemico nei confronti di (1) soddisfa requisiti di affidabilità o sensibilità alla verità più rigidi.

Davvero? Nessun vincolo che tutte le verità necessarie soddisfano in virtù del solo status epistemico giustifica una differenza profonda tra conoscenza a priori e a posteriori.

Si consideri Gull, un soggetto epistemico che crede ciecamente a tutto ciò che il suo guru gli dica. Il guru decide di lanciare una moneta: se esce testa dirà a Gull che la dimostrazione dell'ultimo teorema di Fermat è corretta, se esce croce gli dirà che è scorretta. Esce testa. Gull, obbediente, crede al guru. La credenza di Gull in una proposizione necessaria non sembra godere di affidabilità o di sensibilità alla verità in nessun senso epistemologicamente rilevante.

La distribuzione dell'errore nello spazio modale potrebbe essere la stessa sia nel caso di credenza in (1) che nel caso di credenza in (2).

Diagnosi: le differenze modali tra proposizioni ci inducono a minimizzare, se non a trascurare, le somiglianze epistemiche.

4. Generalizzare gli argomenti: epistemologia della matematica

Benché in epistemologia sia per molti assodato che la nozione di conoscenza a priori è problematica, si tende ancora a trattare la nozione di conoscenza a posteriori come epistemologicamente esplicativa.

Critica ai naturalisti (vd. Devitt 2005): dobbiamo sbarazzarci dell'illusione che classificare la conoscenza come a posteriori risulti sufficientemente esplicativo. Lo stereotipo di conoscenza a posteriori non è più utile di quello di conoscenza a priori.

È chiaro che la conoscenza di (2) non presenta alcun tratto peculiare. Le capacità cognitive acquisite online e impiegate offline possono rendere conto di un vasto insieme di conoscenze a posteriori.

Che dire di (1)? Si potrebbe sostenere che sia distinguibile da una proposizione come l'assioma dell'insieme potenza:

$PSA \forall x \exists y \forall z (z \in y \leftrightarrow z \subseteq x)$.

[' $z \subseteq x$ ' sta per ' $Set(z) \& Set(x) \& \forall u (u \in z \rightarrow u \in x)$ '].

Problema: come conosciamo PSA?

Esempio in letteratura:

“If I have a set, then I can think of all possible subsets of this set. It is probably going to be a larger collection, but not so terribly much larger. It is reasonable to think of this as giving us back a set”.

La supposizione di avere un set suggerisce implicitamente l'immagine di un set. Una volta immaginato (poniamo per esempio il set = {a, b, c}), infatti, “posso pensare a tutti i possibili sottoinsiemi di questo set”.

La mia esperienza online nell'operare differenti selezioni a partire da oggetti percepiti facilita l'esame offline immaginativo di tutte le possibili selezioni, e mi permette di concludere, in accordo con quanto riportato nella citazione, che l'insieme potenza sarà una collezione di elementi più grande, “ma non spaventosamente più grande”.

La conoscenza di (1) da parte di Norman non sembra differire in un senso epistemologicamente rilevante.

Osservazioni simili valgono per la la logica (esempio del principio della riflessività dell'identità: $\forall x x=x$).

5. Epistemologia bayesiana

Ci si potrebbe illudere che l'epistemologia progredisca classificando tutta la conoscenza, sulle orme di Quine, come a posteriori.

Secondo Quine, una teoria si presenta di fronte al tribunale dell'esperienza nella sua interezza, non proposizione per proposizione. Presa alla lettera, l'idea implica che due conseguenze della teoria non possano differire per status epistemico.

Williamson: assurdo! La totalità delle credenze di una persona costituisce una teoria, ma chi penserebbe che due delle sue credenze non possano differire per status epistemico? Se una delle mie credenze è una conoscenza, non segue che lo siano tutte. È plausibile, per esempio, che le mie credenze intorno alla scienza siano, in media, epistemicamente "migliori" delle mie credenze sulla politica. L'olismo di Quine non giustifica la restrizione delle sue considerazioni sulla conferma empirica a teorie "locali" piuttosto che globali.

Abbiamo bisogno di un modello nel quale sia attribuito uno status epistemico alle singole credenze, benché lo status dipenda, in linea di principio, dallo status di ciascun'altra credenza. L'olismo è molto più plausibile se interpretato come l'affermazione di una pervasiva interdipendenza dello status epistemico di ogni singola credenza nei confronti dello status delle altre, piuttosto che come l'affermazione che solo le teorie complessivamente considerate abbiano uno status epistemico.

Il miglior candidato per esprimere formalmente l'idea è un modello probabilistico di tipo bayesiano. Assunto che l'assegnazione di probabilità evidenziale corrisponda all'attribuzione di uno status epistemico, l'assegnazione di valore probabilistico, disciplinata dagli assiomi standard della teoria probabilistica, è distribuita su ciascuna proposizione.

La probabilità evidenziale è aggiornata per condizionalizzazione sulla nuova evidenza disponibile.

Sia e l'evidenza rilevante:

$$\text{Prob}_{\text{new}}(p) = \text{Prob}_{\text{old}}(p | e) = \frac{\text{Prob}_{\text{old}}(p \& e)}{\text{Prob}_{\text{old}}(e)}$$

assunta $\text{Prob}_{\text{old}}(e) > 0$.

La condizionalizzazione è un processo *globale*, nel senso che il presentarsi dell'evidenza impone una ridistribuzione globale del valore probabilistico. In questo senso si rende l'idea secondo cui una teoria è interessata dall'esperienza nella sua *interezza*, ma solo nella misura in cui è sensibile all'esperienza lo status epistemico assegnato alle *single* proposizioni.

Il sistema bayesiano non asseconda la teoria di Quine circa la conoscenza a priori. Permette infatti di esprimere la distinzione tra a priori e a posteriori: per ogni distribuzione di probabilità, i teoremi in PC ricevono probabilità 1, le loro negazioni probabilità 0. E l'aggiornamento dei valori di probabilità sulla base di nuova evidenza lascia invariata la probabilità dei teoremi.

6. Conclusioni: brevi riflessioni su naturalismo ed epistemologia normativa

L'idea che l'apertura alle scienze cognitive conduca a un indebolimento del ruolo normativo dell'epistemologia è ingiustificata. Al contrario, l'apertura riconferma l'esigenza di un livello normativo di ricerca.